

umana. È evidente che, in siffatta concezione, il Bachofen parteggia per l'elemento maschile e paterno, per il solare contro il tellurico, per l'Occidente contro l'Oriente; e, in effetto, egli, ai suoi tempi, accusava come una tendenza a ricadere nell'eterismo e nel matriarcato le difese o le esaltazioni della *Femme*, che leggeva nel libro del Michelet (1859) e in quello di Émile de Girardin (1872). Ma i suoi odierni discepoli e proscrittori volentieri lo fraintendono o lo tirano al contrario, proponendo come ideale l'Oriente e come vita piena il tellurismo: non diversamente da quel che fecero il Marx e l'Engels che nella prima età bachofeniana, della ginocrazia eteristica, scorsero la mancanza della famiglia (e della proprietà privata e dello stato), e ne dedussero, dialetticamente fantasticando, che il terzo e finale termine dello svolgimento storico sarebbe stato il ritorno al comunismo in più alta e salda forma.

Che tutta cotesta concezione non abbia altro interesse che di una bizzarria fantastica, non credo che abbia uopo di dimostrazione. Ma lo Schmidt dice che per essa il Bachofen « si solleva, disopra il livello della Scienza, al grado della Filosofia », ed entra a far parte di « quei pensatori che sempre rinnovano i tentativi di comprendere tutto lo svolgimento storico nella sua integrità e di riconoscervi un significato e un fine »: si potranno criticare e rigettare le sue singole asserzioni storiche, ma « la produzione filosofica ritiene la sua validità spirituale con lo stesso diritto di quella artistica » (pp. 17-18). Nel che c'è il sottinteso che la filosofia non sia nè scienza nè critica, ma opera d'immaginazione, sforzo dell'immaginazione per risolvere enigmi insolubili: e qui dovremmo, se non fosse superfluo, protestare contro così storto concetto del filosofare. « In ultima analisi, il Bachofen non sta accanto a Savigny, Mommsen o Rohde come uno storico del diritto antico, della storia antica o della religione antica, ma accanto a Hegel, come filosofo della storia del mondo » (p. 62). E qui dobbiamo protestare in difesa dello Hegel, il quale, sebbene nella costruzione della Filosofia della storia cadesse negli arbitrii proprii di quell'assunto, mise nella sua opera tanta buona filosofia e tanta buona storia, da rendere assolutamente derisorio o blasfematorio l'accostamento del Bachofen a lui. L'importanza, la ristretta importanza del Bachofen, è quella sola che altra volta io definii, — e che anche il Bernoulli ha poi accettato, — di un raccomandatore e risvegliatore del senso del remoto e barbarico, o, come si dice, del primitivo.

B. C.

C. LLOYD MORGAN. — *Mind at the crossways*. — London, Williams & Norgate, 1929 (8.º, pp. xi-275).

Il Lloyd Morgan, la cui opera *Emergent evolution* occupa un posto importante nei nuovi indirizzi evolucionistici delle scienze naturali, dedica il presente volume a un problema metodologico di molto interesse.

Nella ricerca scientifica, la mente si trova a un certo punto dinanzi a un bivio. « Si offrono due vie lungo le quali si può dar conto di un evento. Si può spiegare il suo presentarsi come dovuto all'atto di qualcuno. E mi si consenta di chiamare questo qualcuno un agente. Si può interpretare il suo presentarsi come in rapporto con l'ordine della natura. Mi si consenta di dare a tale spiegazione il nome di scientifica » (p. 1). Le due vie sono « alternative »: se entriamo nell'ordine della natura, dobbiamo escludere dal suo dominio ogni considerazione di agenti e limitarci a studiare dal punto di vista delle pure relazioni gli eventi che si presentano. Se entriamo nell'altra via, il determinismo meccanico della natura non ci è più di alcun soccorso: in termini di « agenti », il mondo ci si offre come una scena « drammatica ». D'altra parte, non si può spiegare l'alternativa nel senso che esistano due classi di eventi, una delle quali sia intelligibile in rapporto all'ordine della natura, e l'altra in rapporto all'atto di un agente. V'è una sola classe di eventi, tutti suscettibili d'interpretazione naturale, tutti suscettibili d'interpretazione drammatica (p. 4).

Ma vi sono rapporti mediati tra le due vie, innanzi tutto nel senso che, se non v'è agente individualizzato, umano o diverso dall'umano, immanente alla natura, non v'è più materia da interpretare in termini di relazioni scientifiche: la maniera « drammatica » ha, dunque, un carattere primario e fondamentale in confronto con l'altra. Inoltre, quell'ascensione di gradi che noi osserviamo nell'ordine della natura, e che in sede scientifica non possiamo spiegare (dove nascono le vedute contingentistiche, che, come tali, non spiegano, anzi sono una rinuncia a ogni spiegazione) s'illumina invece dal punto di vista drammatico. L'emergenza del nuovo nell'evoluzione naturale, appare come l'opera di agenti, a cui è affidato il compito d'introdurre novità e progresso nel mondo. « Pertanto, quello che nell'interpretazione naturale è emergente, nell'esplicazione drammatica è creativo » (p. 21).

In conformità delle esposte premesse, non si può dire che il « mentale » emerge dal « fisico ». « Il mentale non può emergere che dalle forme più basse del mentale medesimo, come gli stadi più elevati dell'evoluzione naturale emergono dai meno elevati ». Ciò vuol dire che un'attività psichica, per quanto elementare, si ritrova lungo tutta la linea ascendente degli esseri, ed è proprio essa che dà a questa linea la sua direzione ascendente. L'evoluzionismo naturalistico ha la propria base in una evoluzione spirituale e creatrice.

Ora è evidente che ciò che il Lloyd Morgan chiama interpretazione « drammatica » coincide esattamente con ciò che noi chiamiamo interpretazione « storica ». Non so fino a qual punto tale identità sia palese allo stesso autore, che, nel presente volume, ha preso particolarmente in esame la metodologia delle scienze della natura, e ci ha dato solo un abbozzo — per quanto luminoso e vivo — dell'altra. Egli ora attende allo studio di questa seconda parte, e non v'è dubbio che, sottoposta a un'analisi paziente e minuta (un lavoro in cui eccelle il pensiero inglese)

quell'interpretazione « drammatica », che è ancora un po' vaga e nebulosa, sia per rivelare la sua più vera natura.

G. D. R.

G. GENTILE. — *Storia della filosofia italiana* (dal Genovesi al Galluppi), 2.^a edizione. — Milano, Treves, 1930 (8.^o, 2 voll., pp. xv-272, 260).

Il Gentile, continuando in un suo vezzo, mi denuncia come denigratore dell'Italia all'estero, sol perchè non ho detto bene di questo suo libro in una rivista critica straniera (1). Potrei rispondere che non ho così poca stima del mio paese da identificarlo con quel che scrive il Gentile; ma, in verità, io non credo neppure di aver detto gran male del libro in questione. Esso appartiene a quel genere piccolo-erudito del Gentile della vecchia maniera, del quale non si può dire nè bene nè male, ma a cui si può attingere come a modesto repertorio di notizie. Il lettore di buon gusto troverà forse che questi libri son tagliati a « spanne » o a « canne », privi d'ogni senso di misura e di proporzione (dove p. es. si dedicano centinaia di pagine a filosofi della taglia di Melchiorre Delfico), stucchevoli per quella maniera di trattar gli autori come un vecchio pedagogo che corregge i compiti degli alunni; ma, tutto sommato, troverà che, in confronto del Gentile dello « stil novo » (per intenderci, quello della *Filosofia dell'arte* (2)), il vecchio Gentile è sempre preferibile.

E la differenza tra lo stil novo e il vecchio ci è offerto, in questo stesso volume, dal mutato titolo e dalla prefazione che lo giustifica. Il libro originario s'intitolava: *Dal Genovesi al Galluppi. Ricerche storiche* (Bari, 1903). La ristampa, invece: *Storia della filosofia italiana* (e come sottotitolo, a caratteri più piccoli: *Dal Genovesi al Galluppi*). Il mutamento non ha altre ragioni che di bottega libraria; ma, per quell'impegno con cui il Gentile s'è ora dato a giustificare filosoficamente i suoi affari, egli ci spiega nella prefazione che ha abbandonato il titolo più modesto, perchè « incoraggiato dalla fortuna della prima edizione » (immagino che, in una nuova ristampa, il libro diventerà una storia della filosofia europea), e perchè, fuori del regno di Napoli « le altre regioni, nel secolo che tramezza tra il Vico e il Rosmini, non ebbero pensatori di polso, da potersi considerare portatori del pensiero speculativo nel suo movimento storico ». Ora, se la prima giustificazione è puerile, la seconda è spropositata, perchè i paesi dell'Italia settentrionale hanno nel periodo studiato dal Gentile, pensatori come il Beccaria, il Romagnosi ed altri che, comunque si giudichino, non sono persone

(1) Nella *Deutsche Literaturzeitung* del settembre 1931.

(2) Di quest'ultima opera ho parlato recentemente nella rivista inglese *Philosophy*, ottobre 1931.